

All'alba sono in Europa

di AHMED

Ahmed ha 25 anni. È un curdo siriano originario della regione di Aleppo. Due anni fa l'ho incontrato a Erbil, nel Kurdistan iracheno. Lavorava per una organizzazione umanitaria dell'Onu incaricata di assistere i profughi siriani e iracheni. Era fuggito pochi mesi prima dalla guerra in Siria. Nel 2011 era stato tra i giovani attori della rivolta contro il regime di Bashar Assad. Ma aveva perso le speranze, deluso e preoccupato per la crescita del radicalismo islamico e il caos in cui era precipitata la regione. Mi avevano colpito la sua padronanza dell'inglese, la grande capacità di adattamento, la profondità delle letture, il desiderio di riscatto, l'intelligenza con cui operava sui social network, la forza di volon-

tà nel superare difficoltà gigantesche. Ci siamo visti molte volte negli ultimi mesi, sino ai primi di aprile, quando mi ha annunciato l'intenzione di emigrare in Inghilterra anche nella speranza di riprendere gli studi universitari. Conosceva bene le incognite e i rischi dell'emigrazione illegale verso l'Europa. Ma è partito ugualmente. E in due mesi e mezzo di viaggio è approdato sulle coste britanniche. Così due settimane fa ci siamo incontrati a Londra, dove per due giorni ha raccontato l'odissea della traversata attraverso le note del suo diario. Ci ha consegnato alcune foto realizzate con il telefonino. Ma ci ha chiesto di omettere il suo cognome. La famiglia — la moglie, la figlia, genitori e suoceri — è ancora in Siria. Ahmed è preoccupato per la loro incolumità. (I. cr.)

testo raccolto a Londra dal nostro inviato
LORENZO CREMONESI

Erbil (Iraq), 1° maggio

È tempo di lasciare questo rifugio, qui nell'enclave curda nel nord dell'Iraq. Sono un curdo siriano, in Europa posso essere accolto come profugo politico. Parlo bene l'inglese, vorrei continuare a studiare in un'università del Regno Unito. Qui a Erbil la situazione è precaria. Il lavoro per un'organizzazione dell'Onu traballa. Mancano i fondi. Difficile immaginare il futuro.

Mia moglie è ripartita oggi per Aleppo; con lei è ripartita anche nostra figlia di diciotto mesi. Mi avevano raggiunto a Erbil all'inizio della primavera dopo un viaggio di due settimane dalla Siria. Non li vedevo da mesi. Per arrivare a Erbil ha superato i posti di blocco dei ribelli, di Al Nusra; ha evitato il più possibile quelli dell'Isis. Alla fine sono stati i miliziani dello Ypg (i gruppi militanti curdi siriani) a bloccare il passaggio dalla zona di Qamishli verso l'Iraq. Si oppongono all'esodo della popolazione, cercano combattenti contro l'Isis: ho pagato per farle passare, hanno attraversato il Tigri su una barca.

Ora mia moglie ha deciso che vuole tornare a casa, dai nostri genitori in Siria. Dice che deve tornare. Sono vecchi e malati. Si rifiutano di fuggire, anche se nella regione di Aleppo si avvicinano le avanguardie dell'Isis. «Voglio morire nella mia casa, tra i miei campi, le mie bestie. Non voglio essere un profugo», ripete suo padre, che è un contadino. Lo stesso dice mio zio Juma, che ha 35 anni. Mio zio è stato ferito tre volte durante i bombardamenti. L'anno scorso è stato qualche mese in Libia a lavorare come decoratore in una ditta edile. Ma è tornato indietro. Dice che laggiù è diventato come in Siria; tanto vale starsene a casa propria. Ormai anche nell'Iraq curdo arrivano cellule dell'Isis.

Con i social network siamo tutti riconoscibili. Tutti qui conoscono il mio lavoro tra i profughi e a favore delle donne yazide. «Perché le difendi? Lascia che l'Isis se le tenga come schiave. Non sono neppure musulmane», mi scrivono su Facebook. Talvolta lo dicono persino i miei amici curdi. Sono stato minacciato via mail; accusano i dipendenti delle agenzie straniere di essere spie americane.

Ho raccolto i miei ultimi risparmi: seimila dollari. Dovrebbero bastare per attraversare il Mediterraneo e raggiungere l'Inghilterra. Durante il percorso ne cambierò una parte in euro, sterline, franchi svizzeri e corone. Ho un piccolo zaino con un cambio di vestiti, giacca a vento, buste di plastica per proteggere documenti e soldi.

Fa caldo, non mi serve altro.

10 maggio

Arrivo a Zakho dopo sei ore di autobus da Erbil. Sin qui tutto bene. Ma al confine con la Turchia mi fermano le guardie pesh-

merga, curdi iracheni. Controllano i documenti. Dicono che non posso procedere: manca il visto turco. L'unica via d'uscita è Qamishli, a Rojawa, una regione curda siriana a un'ora d'auto da qui.

Passo il confine senza intoppi. Dall'altra parte tutto adesso è organizzato dai contrabbandieri che gestiscono l'immigrazione clandestina in Turchia. Pago cento dollari. Un tassista mi porta in una zona di colline erbose che guardano verso la cittadina turca di Cizre. Ci vogliono due ore ad arrivare.

Qui ci ritroviamo in una trentina a mangiare hummus, pita e uova nella baracca dei passisti. Lungo il confine si affollano centinaia di profughi come me. Ognuno ha due alternative. Primo: paghi 150 dollari e loro provano a farti passare di corsa sul ponte, dando una mancia alle guardie perché si voltino dall'altra parte. In realtà è un sistema poco sicuro. Ieri hanno ucciso una giovane donna a colpi di mitra perché non si è fermata all'alt. Se invece ti prendono vieni picchiato, talvolta derubato, e comunque ricacciato indietro. Il secondo sistema costa 400 dollari ed è molto più efficace. Si passa tra le due e le tre di notte su piccoli battelli gonfiabili. Il Tigri qui non è largo più di 90-100 metri, ma la corrente rischia di trascinarvi via. Il battello serve ad aiutarsi nei 60-70 metri centrali dove non si tocca.

12 maggio

Quando arriviamo sulla riva siriana per la traversata è evidente che le sentinelle turche sull'altra sponda sono state pagate, come promesso dai nostri passisti. Per venti minuti hanno spento i riflettori, in venti minuti dobbiamo assolutamente arrivare sull'altra sponda.

Abbiamo un solo remo. Tutti pagaiamo veloci con le mani, due si buttano in acqua e nuotano verso riva.

Il nostro gruppo è composto da sette uomini tra i 20 e i 40 anni, due o tre curdi, ma anche arabi sciiti e sunniti. Tra loro c'è un disertore dell'esercito di Assad. Ha provato a passare già due volte, ma è stato intercettato e picchiato dai soldati turchi. Ha il naso rotto, gli occhi lividi. «Sono sunnita. Per tre anni ho combattuto al fronte per una causa non mia. Una vita d'inferno. Tanti miei compagni sono morti. Ho visto la mia famiglia due volte in tutto questo tempo. Non ne posso più di questa guerra, voglio andare via», mi confessa. Sulla sponda turca sparisce. Mi avvio da solo lungo un campo. Pochi minuti dopo alle mie spalle si riaccendono i riflettori sul Tigri.

13 maggio

Ieri all'alba ho avuto paura. Il contrabbandiere mi aveva istruito chiaramente: non dire che sei curdo. «Ci sono molti agenti turchi lungo il confine. Fingono di essere tassisti per catturarvi, temono infiltrazioni del Pkk, il Partito dei lavoratori curdo accusato di "ter-

rorismo" da Ankara. Tu piuttosto digli che sei siriano sunnita», mi ha spiegato.

Così ho fatto quando ho incontrato la prima auto che si è fermata lungo la strada. Mi sono messo a parlare arabo misto a inglese; hanno pensato che fossi un militante dell'Isis, forse un volontario arrivato dall'estero. La loro reazione è stata violenta. Erano due curdi. Volevano picchiarmi, consegnarmi alla polizia. Ho impiegato un'ora a convincerli. A quel punto mi hanno accompagnato alla stazione degli autobus. E da qui, in 24 ore di viaggio senza soste, ho raggiunto Smirne, sulla costa mediterranea. C'era la campagna elettorale, la polizia turca non badava a noi emigranti.

Nessuno controlla gli autobus.

14 maggio

Per fortuna ho con me un buon iPhone e me la cavo con i social media. Su Google e sui siti ho trovato i contatti per decine di contrabbandieri che sfruttano il traffico dei migranti verso l'Europa. Pensavo fosse difficile individuarli. Grazie a una nuova sim locale non lo è stato per nulla. Si fanno pubblicità in rete: ho contato centinaia di pagine con numeri telefonici, indirizzi mail, luoghi di ritrovo. Molti di loro hanno addirittura uffici ben organizzati, in genere sul retro di un negozio, di una bottega, di una compagnia di viaggi. Ne ho incontrati cinque prima di scegliere quello che mi sembrava più affidabile.

Il luogo di ritrovo più popolare di Smirne per i migranti siriani è piazza di Basmane. I capi delle organizzazioni per i viaggi illegali

verso la Grecia in genere sono turchi, ma i galoppini che vanno a caccia di clienti sono soprattutto afgani, pachistani, curdi, iraniani, siriani, iracheni.

15 maggio

L'appuntamento è all'ingresso dei giardini pubblici di piazza di Basmane. L'uomo pronuncia il suo nome, io sussurro il mio. Mi dice di seguirlo a cento metri di distanza. Cinque minuti dopo si aprono le porte di un appartamento. Sotto le finestre ci sono giganteschi manifesti elettorali. Nella stanza spoglia un turco, un siriano e un iracheno mi chiedono qual è la mia meta. «L'Inghilterra», rispondo. Sorridono. «Fai bene. In Grecia non c'è lavoro, peggio che in Turchia. In Italia la mafia e la polizia ti trattano da schiavo. Laggiù la malavita collabora con le autorità corrotte. In Francia la polizia picchia duro. Meglio Inghilterra o Germania, se però riesci ad arrivarci. Servono tanti soldi».

Poco dopo si avvicina un migrante siriano che sembra saperla lunga. «Ma sei matto? Non dire mai che vuoi andare a Londra. Altrimenti qui pensano che sei ricco e potrebbero anche ucciderti per mettere le mani sulla tua borsa», consiglia. Un altro mi racconta la storia di un suo amico malmenato dalla polizia italiana sino a fargli perdere i sensi perché rifiutava di dare le impronte digitali. Tanto poi gliel'avevano prese da svenuto.

E allora che torno dai passisti per rettificare: mi va benissimo arrivare in Grecia.

16 maggio

Il contrabbandiere turco mi offre due possibilità (anche qui) per raggiungere l'isola greca di Kos: duemila euro per la traversata con un centinaio di migranti su un barcone di legno; oppure 500 assieme ad altri 46 su un piccolo battello gonfiabile. Ci penso. Dopo tutto sono poche ore di navigazione, posso rischiare senza spendere troppo. Scelgo il gommone, ma ora dicono che la tariffa dei siriani è di mille euro. Per gli iracheni sarebbe duemila. Non ho scelta: accetto.

Il pagamento segue un sistema ben oliato. Mi conducono da un intermediario che fa da cassiere e garante. Si chiama Khaled, un egiziano di 25 anni che gestisce un supermercato nei dintorni. A lui consegno mille euro più 50 di commissione. Khaled rilascia la ricevuta, la mia è la numero 9.855. È sorridente, affabile, su Facebook dicono che sia corretto. Grazie a questi traffici guadagna un mucchio di soldi in nero; non ha alcun interesse a farsi una cattiva fama.

Da adesso ho cinque giorni per confermarli al telefono che la traversata è andata bene. Solo a quel punto consegnerà la somma ai contrabbandieri. In caso contrario, se falliscono, la cifra sarà

bloccata. Se però non telefono, lui procederà con il pagamento.

17 maggio

I trafficanti ci comprano un biglietto di sola andata per Bodrum. Sono tre ore di bus lungo una costa meravigliosa: gli hotel nelle calette, i porti turistici, i ristoranti sulle scogliere. Siamo due mondi paralleli negli stessi luoghi. I turisti corrono al mare, lo cercano, lo sognano; noi scappiamo dal mare ma dobbiamo attraversarlo, lo temiamo, è il nostro incubo, la barriera che ci separa dal benessere e dalla pace, speriamo, dell'Europa. Siamo 45 migranti. In maggioranza siriani, alcuni libanesi, giordani, iracheni, una famiglia afghana. Gli arabi si fingono siriani anche quando non lo sono, lo status di esiliato politico fa comodo a tutti. Per lo più siamo uomini giovani, ma ci sono anche sei donne e una decina di bambini, due molto piccoli. Tra noi le relazioni sono buone, ci aiutiamo a vicenda, abbiamo lo stesso obiettivo — l'Europa; conviene cooperare. La maggior parte vuole andare in Germania o in Svezia.

Alla periferia di Bodrum il bus si ferma.

Cinque per volta, senza dare nell'occhio, veniamo accompagnati a piedi dai passisti in un hotel derelitto del centro. Per la prima notte pagheremo sette euro a testa. Le eventuali altre sono a spese loro. Il cibo è sempre a carico nostro.

Sono andato al negozio di articoli sportivi più vicino e ho comprato cinque palloncini gonfiabili di plastica. Li ho richiusi senza gonfiarli e me li sono legati al corpo. Dentro ci sono iPhone, soldi e documenti. Ho letto che è il modo migliore per salvarli dall'acqua in caso di naufragio.

18 maggio

Quattro di mattina. È ancora buio quando arriviamo sulla spiaggia di una caletta che guarda il porto di Bodrum. I contrabbandieri stanno gonfiando un canotto minuscolo. Attaccano un motore di due o tre cavalli che sembra un giocattolo. Nel serbatoio ci sono soltanto due litri e mezzo di benzina. Basteranno? Hanno guadagnato decine di migliaia di euro, ma non spendono nulla per la nostra sicurezza. Al timone c'è un profugo afgano che da qualche tempo fa parte dell'organizzazione. Mezz'ora dopo entriamo in acqua. Indossiamo giubbotti di salvataggio.

Il motore s'avvia con un brusio sordo. Dopo meno di cento metri ci accorgiamo che il fondo del battello è bucato, l'acqua entra abbondante. Qualcuno piange, qualcuno urla, tanti pregano. Affondiamo. Io sto per saltare in mare per tornare a nuoto verso la costa. In quel momento appare una pilotina dei guardiacoste turchi. Con un megafono ci dicono di stare tranquilli. Saliamo a bordo. I marinai sono gentili. «Nessun problema. Ma perché volete andare in Grecia? Laggiù vi picchiano, rischiate il carcere. Meglio restare in Turchia». Sono sorridenti.

Ci ritroviamo tutti sulla spiaggia da dove eravamo partiti. Si rifanno vivi i contrabbandieri. Il pilota afgano si era dileguato subito. Fadi, il mio referente nell'organizzazione, spiega che siamo stati vittime di una faida tra bande di scafisti, che spesso si bucano le barche a vicenda per rovinare la reputazione dei concorrenti. I criminali maggiori sono spesso ex immigranti che non esitano a danneggiare chi arriva dopo di loro.

Siamo bagnati, infreddoliti, sporchi di sabbia e polvere; i bambini piangono.

19 maggio

È pieno di turisti intorno. Sembrano divertirsi. Penso che vorrei divertirmi anch'io. Lo penso per un istante... Poi penso alla mia famiglia.

È stato allora che ho scattato una foto al tramonto... Quella foto significa molto per me... Loro sono turisti, io un migrante illegale.

26 maggio

Le scuse della nostra organizzazione arrivano con un generoso barbecue gratuito di pesce e carne, patatine fritte, dolci, Pepsi-Cola e Sprite a volontà. Che cosa significa? I nostri scafisti vogliono restare sul mercato e ci promettono un altro viaggio. Mi affretto

comunque a telefonare a Khaled perché da Smirne ritardi il paga-

CONTINUA A PAGINA 44

SEGUE DA PAGINA 43

mento. «No problem», replica; sembra abituato a questo genere di intoppi. Siamo bloccati in questo buco di hotel.

Comincia a fare caldo, nelle camere si soffoca. Ho avuto il tempo di fare qualche bagno, ho conosciuto un gruppo di turisti tedeschi. È una parentesi di vacanza assurda, potrei anche cercare di godermela, visitare le rovine crociate, andare in spiaggia. Invece trascorro il tempo negli internet caffè meno costosi di Bodrum, cerco consigli da amici e conoscenti che hanno già percorso questa odissea. Ma ognuno ha una storia diversa. Siamo nelle mani di organizzazioni che evidentemente si muovono nell'illegalità. Occorre pazienza. L'incertezza sulla mia sorte è totale; non riesco a contattare la mia famiglia. Attorno ad Aleppo si sta combattendo. Le comunicazioni sono interrotte, i confini delle zone contese tra Isis e milizie curde cambiano ogni giorno. Sanno che sono partito, vorrei tranquillizzarli.

L'autunno scorso successe lo stesso con mio fratello più giovane. Era scappato in Libia; molti barconi erano affondati nel Canale di Sicilia, verso Lampedusa. Sapevamo che cercava di arrivare in Germania. Solo quattro mesi dopo l'ultima telefonata da Tripoli ci ha chiamato da Francoforte. Era la prima volta che aveva i soldi per farlo.

27 maggio

Nuovo cambio di programma. Ci dicono che dobbiamo aggiungere mille euro a testa per attraversare sul barcone di legno. L'opzione gommoni è cancellata. Non possiamo che accettare; siamo esasperati da questo immobilismo. Vogliamo partire; il mare è piatto, perfetto per la traversata. All'orizzonte nelle giornate terse si scorgono i profili dell'arcipelago greco.

Questa sera due autobus ci portano a una quarantina di chilometri da Bodrum. Gli scafisti spiegano così il nuovo itinerario: i militari turchi hanno intensificato i controlli e ogni volta si cercano imbarchi più remoti. Si sono uniti nuovi migranti. Ora siamo 88.

28 maggio

Il problema ieri notte è stata la lunga marcia inattesa. Gli autobus a fari spenti si sono fermati sul bordo di un dirupo privo di sentieri. Siamo scesi in fretta. Soltanto la luna illuminava il paesaggio. Abbiamo impiegato quattro ore — anziani, bambini, malati — per arrivare al mare lungo sentieri di rocce, cespugli spinosi e pendii franosi. Ci siamo ritrovati su una spiaggia di sassi circondata da una folta vegetazione. Ci accompagnavano alcuni giovani afgani e un turco armati di pistole.

Fanno paura. Dicono che la barca sarà qui tra poco. Ma l'attesa è lunga. Abbiamo fame, non c'è acqua. Arriva l'alba, poi il sole comincia a picchiare forte. Gli arabi protestano. Gli immigrati afgani tacciono; dicono che a loro va bene anche così. Verso mezzogiorno una delle guardie afgane picchia due siriani che vogliono tornare alla strada per cercare acqua. Tira fuori la pistola. «Chi si ribella muore».

29 maggio

È passata da poco la mezzanotte quando finalmente un barcone pilotato da un libico getta l'ancora nella rada. Saliamo a bordo. Gli afgani con donne e bambini scendono nella stiva buia. Io resto sul ponte con un'altra trentina di siriani; in caso di naufragio potrei saltare in acqua, penso. Mi spaventa la morte del topo sottocoperta.

Tutto fila liscio. Per venti minuti ci scortano al largo due contrabbandieri su veloci acquascooter. Quando il profilo di Kos si

ore.

All'alba siamo in Europa.

Alcuni cristiani pregano felici, i musulmani ringraziano Allah. Un paio di giovani cantano a prua, ma vengono zittiti. «Non cantate, pregate Dio», grida una voce. Sulla spiaggia ci abbracciamo tra le sedie a sdraio e gli ombrelloni chiusi di uno stabilimento balneare. La gioia è grande. Abbiamo dimenticato i rancori, le rabbie, le differenze. Per la prima volta sorrido. Siamo fuori dal Medio Oriente, la prima tappa importante del viaggio è raggiunta. Chiamiamo con il portatile la guardia costiera greca e segnaliamo spontaneamente la nostra presenza. Ci hanno detto che così si deve fare: se ti autodenunci vieni condotto al centro di raccolta per una settimana e poi rilasciato, altrimenti rischi di restare dentro più di un mese. Arrivano tre poliziotti, due donne e un uomo. Prendono i nostri nomi, poi ci scortano a piedi per tre ore al campo profughi di Kos. È un hotel in disuso. All'interno non c'è nulla, neppure i letti. Si dorme su mucchi di coperte puzzolenti abbandonate da chi ci ha preceduto. Un luogo triste, desolato. In questo momento ospita oltre duecento profughi afgani, che in segno di protesta due giorni fa hanno appiccato un incendio che si è propagato al giardino e ha carbonizzato i pochi alberi che facevano ombra. Risultato: adesso è più devastato di prima.

A Kos rimango quasi due settimane in attesa del nulla osta greco. Decido di spendere qualche euro extra e dormo una notte in un hotel più decente vicino al mare. Posso finalmente fare la doccia. Al campo anche l'acqua è razionata.

10 giugno

Mi imbarco sul grande ferry di linea per Atene con il nuovo lasciapassare della polizia di Kos. Sopra c'è scritto che ho un mese di tempo per lasciare la Grecia, poi qualsiasi agente potrà arrestarmi. Sono undici ore di navigazione stupenda nel cuore del Mediterraneo estivo confuso tra i turisti. Un gruppo di surfisti olandesi, con tante ragazze, sta tornando a casa. Mi chiedono della Siria, mangiamo assieme. Mi invitano in Olanda, sono simpatici. Tre greci mi domandano perché diavolo insisto con l'Inghilterra. «Voi siriani e noi greci siamo vittime della stessa Europa che ruba i nostri soldi. Meglio starne alla larga», insistono. Due giovani inglesi biondissimi spiegano che da loro manca lavoro. «Meglio la Germania, allora», suggeriscono.

11 giugno

Mi stupisce la povertà caotica, corrotta, di Atene. In strada offrono droga come fosse pane. Ci sono tanti senza tetto che dormono nei giardini: greci e migranti, non vedo molte differenze. È una realtà violenta, impietosa. Di fronte a me un uomo viene investito in strada. Passano venti minuti prima che arrivi un'ambulanza, nessuno lo aiuta. Forse perché è notte, forse perché hanno paura.

In città resto cinque giorni. Ho affittato un grande appartamento assieme ad altri otto siriani: paghiamo 160 euro a testa per un mese. I luoghi d'incontro con i passisti sono piazza Omonia e Achranon, una strada lì vicino.

12 giugno

Incontro nove trafficanti, tra quelli più noti del giro. Un paio sono turchi, c'è un sudanese, un algerino, ma i più potenti sono gli afgani. Il primo contatto avviene attraverso i social media. In genere chiedono una fotografia, preferiscono trattare con migranti dalle sembianze europee, è più semplice fornirli di passaporti rubati o contraffatti. Se poi parlano un po' d'inglese è fatta, alle frontiere non sono quasi mai controllati. Si dice che abbiano quantità

notevoli di passaporti: il loro lavoro consiste soprattutto nel trovare quello che meglio corrisponde al tuo profilo. Le foto non sono difficili da falsificare con il computer. Alla fine il passista che mi dà maggiore fiducia si chiama Zaki, un turcomanno di 35 anni, non so se siriano o iracheno.

13 giugno

Zaki ha il quartier generale nella saletta appartata di un bar che sembra polacco. Tre o quattro ragazze polacche annotano i nomi

staglia netto nel cielo stellato urlano in arabo: «Proseguite diritti su questa rotta. Buona fortuna!». E tornano indietro puntando sulle luci di Bodrum. Noi navighiamo a tutto gas per oltre quattro

sulla lista d'attesa. Una molto bella mi chiede se parlo russo, o ceco; oppure per caso l'ucraino. Quando scuoto la testa, replica: «Peccato, avrei qui uno stupendo passaporto russo per te, potresti partire già questa sera». In effetti la foto del proprietario originale sembra la mia. Arriva Zaki e rilancia: «Se mi dai 15 mila euro, entro due giorni ti imbarco sul volo charter Atene-Heathrow con un passaporto inglese falsificato alla perfezione». E dove li trovo 15 mila euro? L'alternativa è consegnare la mia foto e ripassare domani. Comunque è andata bene. Per me resta aperta l'opzione del volo aereo.

Gli africani, gli arabi senza soldi che non parlano alcuna lingua europea e chiunque abbia la pelle scura versano invece un paio di centinaia di euro e tra poche ore inizieranno il lungo viaggio via terra attraverso i Balcani. È un viaggio carico di incognite. Potrebbero impiegare sino a quattro o cinque mesi per approdare a Vienna o a Berlino, in un luogo qualunque tra Vienna e Berlino.

14 giugno

Arrivo al bar «polacco» verso le 6 di sera. Ci sono in attesa una quarantina di migranti seduti su poltrone di finta pelle. Zaki si fa vivo una mezzoretta dopo, estrae dalla borsa un centinaio di passaporti e li impila sul tavolo. In grande maggioranza sono bulgari. Un passaporto «pulito», che significa mai utilizzato prima dai migranti, costa cinquemila euro; uno «sporco», che potrebbe essere già stato segnalato alla polizia, vale la metà. Sto finendo i soldi.

Un amico d'infanzia incontrato in città mi ha prestato qualche centinaio di euro. Sono comunque costretto a negoziare per un documento «pulito». Alla fine per 4.500 euro ottengo un passaporto bulgaro compreso di biglietto aereo di solo andata Atene-Marsiglia. Pago presso un garante con lo stesso sistema adottato a Smirne. Ma adesso sono completamente al verde. Zaki consiglia di fare un giro all'aeroporto di Atene per familiarizzare con l'ambiente. «Domattina devi andare dritto al terminal per il check-in. Devi sapere dove sono i voli per l'Europa, evitare l'ufficio della polizia, sbrigarti ai controlli. Ogni tentennamento attira l'attenzione degli agenti. Devi assolutamente evitare quelli tedeschi. Se ti prendono hai finito il tuo viaggio e resti in Grecia».

15 giugno

Alle sei del mattino arrivo all'aeroporto con l'incubo di essere fermato dai poliziotti tedeschi. Sono loro i veri padroni dello scalo. Quelli greci se ne stanno in disparte con le mani in mano. Se pensano che sei un migrante ti fanno gli auguri. Di controlli neppure l'ombra. «La Grecia non può darti nulla. Vai verso l'Europa del Nord», mi suggerisce uno di loro. I tedeschi sono assolutamente professionali, corretti ma inflessibili. A loro non sfugge nulla. Mi mischio con un gruppo di greci. Passo il check-in e il metal detector.

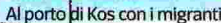
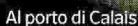
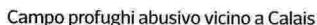
Sono già al terminal per imbarcarmi quando si avvicina un tedesco. Dallo sguardo capisco che non è sicuro, vuole solo verificare. «Passaporto bulgaro? Che va a fare a Marsiglia?», mi chiede in un inglese incerto. «Vado in vacanza. La mia fidanzata francese mi aspetta all'arrivo. Andremo in Costa Azzurra, rispondo con il mio

Percorsi Geografie

Al trafficante turco che organizza i barconi per l'isola greca di Kos consegno mille euro più 50 di commissione. Sorride. Mi rilascia una ricevuta, la numero 9.855

Ahmed fotografato con il suo telefonino da un compagno di traversata. In questo momento si trova sulle rive del Tigri, sponda siriana. Di lì a poco attraverserà il fiume per approdare sulla costa turca

La rotta dei migranti da Erbil a Hull: in pullman, sui sedili di un'auto o nel suo portabagagli, su canotti gonfiabili e barconi fradici, in aereo e in treno, in una cella frigorifero, in un'autobotte di farina, in un rimorchio carico di patatine



Tutte le foto
sono state
scattate
con il cellulare
di Ahmed

